

La lezione

Il metodo Turi Ferro

“Le estati di mio padre chiuso con il testo”

di **Filippa Ilardo**

«Il lavoro di Turi Ferro era il frutto di una sperimentazione continua, che non sottostava ai ritmi produttivi imposti dal teatro commerciale, ma che viveva il teatro come una vocazione artistica, alla continua ricerca di una perfezione che diventava lavoro interiore continuo, sfiancante, infinito».

Ed è proprio “Il dubbio per una perfezione impossibile” il titolo dell’incontro su piattaforma Zoom, tenuto dal figlio del grande attore, Guglielmo Ferro: una lezione aperta, organizzata dallo **Stabile di Catania** nell’ambito del programma per il centenario di Turi Ferro, nella quale il regista figlio d’arte ha fatto rivivere l’intensità febbrile, sacrale, totalizzante con cui il padre viveva il proprio lavoro, come momento centrale della propria esistenza.

«La centralità del lavoro di mio padre - ribadisce Guglielmo Ferro - era un modo di vivere il teatro come un travaglio continuo e profondo. Parliamo di una figura che dell’insoddisfazione faceva la propria vita, un anelito di felicità che non arrivava mai, lavorativamente parlando.

Dopo un grande trionfo il suo pensiero era quello di analizzare quello che non era andato bene, ciò che non aveva funzionato e non quello che aveva avuto successo».

Il figlio ripercorre le tappe artistiche del padre cogliendone gli aspetti più significativi: «Durante l’estate non lavorava, perché dopo aver scelto il testo, che sarebbe andato in scena in autunno, lui si richiudeva nel

suo studio per mesi, non solo per studiare sul copione, ma attraversava e viveva un lavoro continuo. Un lavoro che lui chiamava “a cipolla”, toglieva cioè gli strati esterni fino ad arrivare al nocciolo, quello che per lui era il suo centro. Solo verso settembre lavorava su un copione che diventava un campo di battaglia, per associazioni, per ricordi, per ragionamenti logici, per disegni: ciò lo portava alla soluzione di un personaggio».

La ricerca attoriale di Turi Ferro non era poi unicamente solitaria, ma si ridimensionava adattandosi attraverso il confronto con gli altri compagni di scena. «Durante le prove non faceva il personaggio, perché doveva inserirlo all’interno degli altri compagni di scena e doveva equilibrarlo nella relazione attoriale e drammaturgica. Il suo personaggio però era in continua evoluzione. A volte in un dialogo, su cui si lavorava per ore, dopo essere arrivati ad un determinato risultato, veniva tutto rimesso in discussione, perché cambiava l’esigenza artistica legata al suo percorso di ricerca interiore sulle motivazioni del personaggio. La sua esplorazione del personaggio era una continua indagine di nuove strade».

Nel teatro di Turi Ferro il gesto non è mai stato un elemento espressivo, ma drammaturgico: «Se si deve andare dentro le pieghe del personaggio si deve andare in profondità attraverso uno studio approfondito come quello che faceva mio padre. Non si può rendere la scorza del personaggio, ma si deve indagare la sua profondità. Lui faceva un grande lavoro sul sotto-testo. Le

parole non erano così importanti, era importante tutto il resto».

Guglielmo Ferro ha anche proposto e analizzato il video del “Berretto a sonagli” di Pirandello, uno degli spettacoli-simbolo di Turi Ferro attraverso la maschera di Ciampa indossata per trentacinque anni, e la cui interpretazione, lungo il tempo, si è evoluta moltissimo. «Il suo Ciampa non era mai uguale a se stesso, viveva il suo percorso come un essere umano, anche dagli stimoli esterni che riceveva, dal percorso interiore che compiva».

Il regista ha analizzato l’uso delle mani nella recitazione del padre, gesti drammaturgici che accompagnavano il pensiero: «In Ciampa usa le mani per mettere al centro la testa, il pensiero rimane al centro di tutto, le mani descrivono le azioni, ma è il cervello che rimane il focus. Infatti il gesto non è mai sincro rispetto alla parola. Il corpo è usato come punteggiatura».

«L’essenza della lontananza»: in questa frase si può racchiudere il suo lavoro, la necessità di «decostruire, eliminare, sottrarre».

Il regista ha insistito sullo studio del personaggio che è molto lontano dall’esperienza neorealista: «Mio padre - ribadisce Guglielmo Ferro - non era un attore realistico, lui non partiva dalla realtà, non rappresentava se stesso, arrivava alla verità, non alla realtà. Non era un attore che voleva farsi vedere, non metteva avanti se stesso, si censurava, per trovare davvero il centro del personaggio. Solo attraverso l’autocensura poteva arrivare al personaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**Il figlio Guglielmo
in un incontro online
organizzato
dallo **Stabile
di Catania**
ha spiegato
la “perfezione
impossibile”**

**“Passava mesi
nel suo studio
per studiare
il copione
attraverso
un lavoro continuo
sfiancante, infinito”
Il ruolo di Ciampa**

▲ **L'attore**
Turi Ferro
il grande attore
catanese di cui
si celebrano
i cent'anni
della nascita
Al suo metodo
di lavoro
il figlio, il regista
Guglielmo
Ferro,
ha dedicato
un seminario
online

